

Franco Lo Piparo, *L'enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci*, Roma, Donzelli, 2013, 162 pp.

di Mauro Azzolini

Il dibattito sorto negli ultimi anni intorno alla figura e agli scritti di Antonio Gramsci, la cui risonanza è stata garantita dallo spazio a volte eccessivo offerto da prestigiosi quotidiani, ha avuto tra i suoi protagonisti indiscussi Franco Lo Piparo. Ordinario di Filosofia del linguaggio all'Università di Palermo e già autore nel 1979 di *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Lo Piparo è tornato ad occuparsi di Gramsci nel 2010 con *Gramsci and Wittgenstein: An intriguing connection* analizzando la possibile influenza di quest'ultimo sul filosofo austriaco attraverso la mediazione di Sraffa, ma soltanto con il più celebre *I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista*, datato 2012, ha preso parte alle rumorose e recenti discussioni. Schierandosi dalla parte di chi, partendo dai difficili rapporti del Gramsci incarcerato con il gruppo dirigente del Partito Comunista all'estero, ha voluto leggere nel linguaggio quasi cifrato dei *Quaderni* – ma soprattutto delle *Lettere* – un allontanamento dal comunismo inteso sia nell'accezione storicamente concretizzata con l'esperienza sovietica sia, più astrattamente, come ideologia, Lo Piparo si è spinto ad ipotizzare l'esistenza di un quaderno che oggi risulterebbe mancante da quelli conservati dalla Fondazione Istituto Gramsci. L'ipotesi, per alcuni de-

stituita di fondamento, ma ritenuta necessaria di verifica (si veda la formazione del gruppo di lavoro composto, oltre che dal professore palermitano, da Giuseppe Vacca, Gianni Francioni, Giuseppe Cospito, Fabio Frosini e Luciano Canfora, con l'incarico di esaminare i manoscritti) è stata articolata ed esposta nell'ultima pubblicazione di Lo Piparo: *L'enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci* (Donzelli, 2013).

Il saggio, esito di due processi distinti ma coincidenti per la volontà di non accentuare la separazione tra i momenti dell'analisi storica e di quella filologica, sovrappone davanti agli occhi del lettore l'interpretazione delle principali testimonianze, in cui la vicenda umana e politica del lascito di Gramsci emerge nella sua complessità, e l'osservazione dei quaderni nella loro materialità. Partendo, infatti, dagli ultimi giorni del leader comunista sardo, Lo Piparo segue il tragitto fisico compiuto dai *Quaderni* grazie alle tracce che di questi restano nella corrispondenza di parenti e compagni – la cognata Tania Schucht, Piero Sraffa e Palmiro Togliatti – e ricostruisce un itinerario che prende le mosse dalla clinica Quisisana, a Roma, in cui Gramsci muore il 27 aprile del 1937, per arrivare a Mosca e poi nuovamente in Italia attraverso trasmissioni non sempre chiare. Un percorso a ostacoli, si direbbe, all'interno del quale si puntano i riflettori sulla spedizione dei manoscritti in Urss avvenuta in momenti diversi e sul lavoro di catalogazione e descrizione cominciato e subito misteriosamente interrotto da Tania per ordine di Sraffa, ma anche sulla grande imprecisione con la quale il numero dei quaderni viene indicato nelle comunicazioni di coloro i quali vi entrano in contatto e ancora sulla questione poco chiara delle etichette apposte sempre da Tania – ma non soltanto da lei – per numerare i quaderni.

Nella certezza dei tanti dubbi Lo Piparo tira le somme degli elementi messi in campo: le differenti testimonianze sul numero dei quaderni sarebbero la rappresentazione di una verità (gli iniziali «XXX pezzi») di cui parla Tania con assoluta precisione in una lettera del 25 maggio 1937) a poco a poco sostituita dalla menzogna sotto forma di inesattezza giustificata dalla volontà di far sparire ogni traccia di un quaderno in particolare, un quaderno “scomodo”; gli spostamenti nello spazio, non omogenei, a cui sarebbero stati sottoposti i manoscritti svelerebbero il modo in cui si riuscì – o meglio, Togliatti riuscì – a nascondere ciò che andava nascosto, in un gioco delle parti in cui Piero Sraffa, riuscì a farsi consegnare tre quaderni e quindi ad ingannare Tania Schucht, l'unica realmente intenzionata a rispettare i dettami di Gramsci la cui volontà era quella di far recapitare alla famiglia l'insieme dei lavori compiuti durante gli anni di prigionia; le etichette e le loro alterne vicende, infine, sarebbero la prova – l'unica tangibile – dell'esistenza di un trentaquattresimo quaderno a noi sconosciuto. Lo Piparo, infatti, ipotizza che Togliatti possa essere stato profondamente interessato a togliere dalla circolazione un quaderno (determinando, quindi, l'attuale *corpus* formato da trentatré quaderni, ventinove di contenuto politico e quattro contenenti esercizi di traduzione) che avrebbe potuto metterlo in difficoltà, e ovviamente che l'abbia fatto servendosi di Sraffa. Il professore di economia sarebbe stato, infatti, un agente del Komintern sotto copertura, che dopo aver vigilato sugli ultimi mesi di vita di Gramsci, sarebbe riuscito a sottrarre nel più breve tempo possibile i manoscritti dei *Quaderni* dalle mani di Tania per consegnarli nel modo più sicuro in quelle di “Ercoli”. Tania Schucht, però, dato quanto scrive l'autore, per il quale la donna «lavora nei servizi sovietici e non può non esse-

re addestrata al lavoro d'*intelligence*», comprende quanto sta accadendo e riesce a lasciare una traccia nelle etichette dei quaderni. Analizzando le etichette, conclude Lo Piparo, dovrebbe essere possibile constatare che, secondo quanto accade per l'etichetta XXIX al di sotto della quale se ne trova un'altra recante il numero XXXII, sotto le etichette XXX e XXXI si trovino quelle con i numeri XXXIII e XXXIV.

Purtroppo per l'autore, però, l'approfondita analisi sui manoscritti commissionata dalla Fondazione Istituto Gramsci e condotta dall'ICRCPAL (Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario) ha smentito l'ipotesi iniziale e dimostrato come non vi sia realmente nessuna traccia di un'etichetta con il numero XXXIV, trovandosi al di sotto delle due analizzate soltanto i numeri XXXI e XXXIII.

Questo piccolo ma significativo tassello si aggiunge alla confutazione complessiva di un'opera che nel tentativo di mantenere un contatto rigoroso con la scienza filologica ha lasciato spazi troppo ampi alla congettura apparendo indirizzata quasi più allo scalpore delle formulazioni che alla ricostruzione della tradizione. Il desiderio di sottrarre la vicenda di Antonio Gramsci e dei suoi *Quaderni* all'ambito di quella «Storia sacra» – così la definisce Luciano Canfora – creata dai comunisti italiani ha condotto Lo Piparo a costruire una narrazione con caratteri molto simili ad una sceneggiatura cinematografica (si vedano i soggetti in causa, definiti «personaggi») o ad un romanzo giallo, trascurando o sottovalutando elementi non secondari per la contestualizzazione della vicenda storica. Il contesto nel quale si verificano gli eventi raccontati da Lo Piparo, infatti, non è quello che può apparire nelle più o meno distanti e lineari ricostruzioni d'archivio, ma è quello rovente di un'Europa sull'orlo della guerra mondiale con i comu-

nisti, italiani e non, presi sì dalle loro guerre intestine, ma altrettanto impegnati ad arrestare l'avanzata franchista in Spagna, con la *longa manus* di Hitler pronta a stendersi sul continente e il fascismo italiano che, dopo avere ripreso l'iniziativa coloniale, torna a mostrare il lato peggiore avvicinandosi alla Germania. Un contesto nel quale non è difficile immaginare l'attenzione di Togliatti ad ottenere nel modo più sicuro, ma anche più rapido possibile, i testi nei quali si supponeva Gramsci avesse concentrato tutta la sua produzione intellettuale; un periodo lungo, che si protrarrà almeno fino al dopoguerra, nel quale le numerazioni differenti dei quaderni non sono segno di malafede, ma semplicemente della confusione dettata dalla complessa trasmissione che lo stesso saggio racconta senza risparmiare dettagli.

L'opera di Lo Piparo, in conclusione, pur rappresentando la testimonianza di una voce fuori dal coro sempre meritevole di ascolto, non configura un'ipotesi solida di storia alternativa a quella "ufficiale", ma puntando su alcune incongruenze costruisce un'impalcatura abbastanza fragile che non può reggere il confronto con la realtà del contenuto dei quaderni. Non è soltanto più semplice, ma è anche più serio, pensare che Gramsci non abbia composto ventinove quaderni di teoria sociale, politica e letteraria per contraddire tutto in un trentesimo, sul contenuto del quale Lo Piparo lancia delle supposizioni: «Conteneva giudizi sul fascismo che non era possibile rendere pubblici? Conteneva riferimenti troppo personali a Togliatti e al suo ruolo nella vicenda della "famigerata" lettera di Grieco? O conteneva una critica esplicita del comunismo sovietico?».

Superate le polemiche e gli *scoop*, lo studio della struttura dei testi del pensatore sardo e del loro contenuto restano i binari su cui procedere per una comprensione del pensiero di Antonio Gramsci che sap-

pia non soltanto inserirlo correttamente nella sua collocazione storica, ma attualizzarlo e renderlo comprensibile a fasce sempre più ampie di lettori. Solo così i *Quaderni* potranno vivere non come fine, ma come strumento.

mauro.azzolini.88@gmail.com